

L'ONORE IN CAMPO

di Renato Palmieri

Mi inserisco con gratitudine per parlare di certi eventi e di alcuni nomi che, componendo la storia della famiglia Mibelli (e di parecchie altre ad essa legate) questi eventi e questi nomi tracciano la proto-storia economica e civile del territorio Campese. Per qualche altro aspetto più recente ne attraversano anche la storia militare: quella stessa storia, cioè, cui la vicenda Teseo Tesei appartiene in posizione assolutamente primaria. Al di là dell'interesse parentale, dunque, mi sembra corretto approfittare di questa breve narrazione per focalizzare qualche spaccato di storia che - sia pure nell'esile misura consentita dalle vicende di una antica famiglia elbana - la plurisecolare avventura dei Mibelli consente di aprire alla nostra indagine. O semplicemente alla affettuosa curiosità di qualcuno di noi.

Non parlerò di tutti i Mibelli. E' impossibile. Mio zio Angiolo Mibelli compose un tempo l'intero albero genealogico della famiglia a partire dagli inizi del diciassettesimo secolo: un quadro enorme che si diramava in molte parti d'Italia, dal Nord al Sud. Proprietari, commercianti, banchieri, armatori, militari. Purtroppo, quell'opera paziente e preziosa andò perduta, ma me ne è rimasta impressa una memoria visiva che mi aiuta a ricostruire il clima, se non altro, che quella storia multiforme suggeriva.

Parlerò allora solo di qualcuno dei Mibelli: quelli che conosco meglio, o meno peggio. E non parlerò delle donne Mibelli non certo perché il costume del tempo era che rimanessero nell'ombra. Un'ombra di cui qualcuna di loro soffersse, e non poco.

I Mibelli sono stati per tre secoli l'asse portante del territorio campese e delle sue vicende. Il mio breve flash si avvarrà di quattro o cinque documenti, non più, e di molti ricordi. Dal loro esame si vedrà in più direzioni che cosa è accaduto.

* * *

Il primo documento è una pietra che pochi campesi conoscono: ed è un peccato. Me la mostrò mio cugino Piero Matteotti tanti anni fa. Si trova a San Piero: è un architrave (in granito) che non si legge quasi più, sul quale c'è scritto "Antonio Mibelli 1695". Questo è un punto di riferimento indiscutibile per l'inizio della nostra storia. Ricordo del resto di avere visto molti anni fa il registro anagrafico della parrocchia di San Piero (che poi divenne top-secret per decreto ecclesiastico perché qualcuno ne aveva abusato), e vi si rinvenivano le tracce dei primi Mibelli appunto nel diciassettesimo secolo.

Qui mi piace osservare una prima cosa curiosa e interessante. Scolpito sull'estremo di questa nobile pietra c'è uno stemmino (più modesto probabilmente di quello dei Tesei, ospitato nel duomo

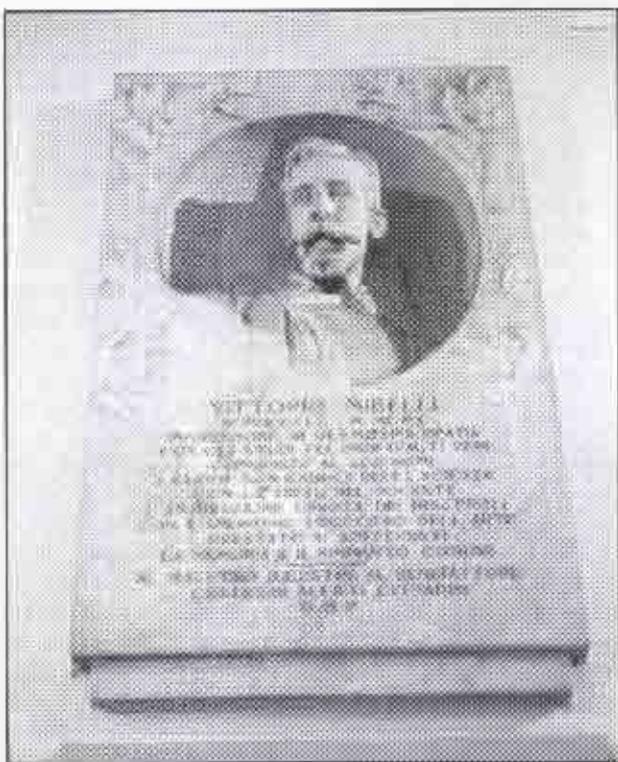


Francesco Mibelli

di Siena o di Firenze) contenente un'allusione a mio avviso alquanto esplicita al modo con cui i Mibelli - ceppo di antichi e solidi agricoltori, di probabile derivazione Corsa - intendevano l'organizzazione familiare e proprietaria. Nello stemma compare infatti un sole con molti raggi quasi paralleli che illumina un'Isola d'Elba (ritratta secondo le forme geografiche attribuitele a quel tempo) nella sua parte settentrionale. Quei raggi alludevano con ogni probabilità a un gruppo di fratelli, a più rami familiari che avevano mantenuta indivisa la proprietà e il potere terriero. I Mibelli vantavano, ad un certo punto della loro storia, diritti di tipo quasi feudale su tutto il versante nord-ovest dell'isola, ed avevano facoltà di sfruttamento, concesse credo dagli Appiani, sull'Isola di Pianosa.

Qui si inserisce una storia (o una leggenda?) che si riconnette a questo rapporto di sfruttamento agricolo corale della Pianosa. Nel '700 accadde infatti una tragedia che, se vera, segnò nel profondo la famiglia Mibelli più di quanto essa stessa, e i suoi odierni discendenti, non abbiano mai pensato. Accadde che al largo di Capo Poro, colti da un fortunale improvviso e violento, sei fratelli Mibelli naufragarono e annegarono. Erano sulla stessa nave, e venivano da Pianosa dove erano andati per provvedere alle coltivazioni. Morirono tutti così. I Mibelli hanno sempre avuto fama di essere gente di carattere forte e introverso, autoritario, estroso.





Vittorio Mibelli

creativo e talvolta violento, inclini all'esaltazione e al suo contrario, una certa cupezza. Qualcuno di loro è sembrato vivere come si misurasse ogni giorno con qualcosa di simile a un ricordo oscuro, inespreso e ammonitore: un'obbligazione ad agire, o a paralizzarsi. Al di là delle fantasie ci sono comunque avvenimenti della civiltà contadina che fa bene di quando in quando recuperare alla luce della memoria e della riflessione: cose che dicono quanto incombesse, in quel mondo, continua e naturale, l'ombra della morte imprevista (ma non inattesa), quanto alta vi fosse la precarietà della vita. E come, peraltro, tutto questo possa a volte aver attraversato le generazioni per giungere, in forme improbabili e nascoste (ma non perciò meno minacciose), fino a noi, uomini del postmoderno.

Un secondo documento al quale mi appoggerò è un passo di un trattato in molti volumi, noto sotto il nome di *Zuccagni-Orlandini*. Poichè inse-

gno in una facoltà di economia e commercio, so che i miei colleghi di storia economica lo conoscono bene: è il più grosso testo di geografia economica italiana che sia stato scritto nel secolo scorso. Descriveva, tra l'altro, l'economia dell'intero Granducato di Toscana.

Nello *Zuccagni-Orlandini* si accenna a tre persone che - tramontata l'epoca d'oro dei Foresi dopo il dispendioso e sfortunato sostegno del Buonaparte e delle sue cospirazioni elbane - dettero luogo nella prima metà dell'800 alla moderna economia commerciale dell'Isola d'Elba. Tra queste, come più degno di menzione per quello che riguardava l'area occidentale e in particolare il Campese, si cita Francesco Mibelli: personaggio singolare, che fu forse il primo campese ad essere fotografato: (l'ho io questo documento, nel quale si lascia osservare - e ci osserva - un signore calmo e sicuro di sè, deciso, ben impostato fra redingote e cilindro).

Francesco Mibelli fu colui del quale la solida e apprezzata tradizione agricola della famiglia aveva fatto il fiduciario del Granduca di Toscana per tutta la parte occidentale dell'isola, e in tale veste ebbe il compito di sovrintendere alle proprietà e ai diritti del Granduca su quella terra. Una sovrintendenza accompagnata a sua volta dalla titolarità di vaste concessioni di sfruttamento dominicale in proprio sugli stessi territori. Il che a quel tempo era moltissimo: il diritto di proprietà privata, nelle forme lineari ed esclusive che noi conosciamo, nasce in Italia solo col Codice Civile del 1865 sulla lunga scia dei codici napoleonici e postrivoluzionari. Prima si articolava in una complessa serie di diritti dominicali molto intrecciati, sovrapposti, stratificati.

"*Longa manus*" del Granduca in questa nostra zona Francesco Mibelli, oltre che provvedere alle terre e alle tenute di caccia si assunse il compito, documentato da diversi accenni dello *Zuccagni-Orlandini*, di razionalizzare l'agricoltura e di costruire il commercio, non solo nazionale, di questa parte dell'Isola. Divenuto commerciante (soprattutto di granito e vino) e armatore, arrivò fino alle Isole Britanniche: i suoi discendenti hanno ancora, nelle loro case, i famosi piatti di Cardiff



GABRIELI

LAVORI DI TRIVELLAZIONE PER POZZI ARTESIANI
INSTALLAZIONE POMPE SOMMERSE

73010 NOHA DI GALATINA (LE) - Via Collepasso, 8 bis - Tel. e Fax 0836/602382

TRIVELLAZIONE POZZI ARTESIANI

Pulitura e sprofondamento di pozzi esistenti

PREZZI MOLTO COMPETITIVI - PREVENTIVI GRATUITI

Ditta Gabrieli di Tarparelli Alberto - Cell. 0360/252773 - 0330/310198

**NUOVA SEDE
A PORTOFERRAIO**

L'ONORE IN CAMPO

che arrivavano dall'Inghilterra con le loro tipiche raffigurazioni di "chinoiseries". Portano impressa la cifra F. M., perché Francesco se ne fece fare appositamente una serie tutta per sé.

I campesi sanno che la via Firenze (dove io ancora sto) si chiamava un tempo, ben più congruamente, via delle Case Nuove. Perché via delle Case Nuove? Perché ai suoi bordi sorsero, sottraendo terra al mare, le prime case d'abitazione che un campese (o meglio, allora, il sanpierese Francesco Mibelli) ebbe a costruire sulla metà dell'800 presso la Marina di Campo, dopo quelle suggestive e vetuste che stanno ancor oggi sul porto nella zona detta delle "Scalinate", e che allora erano tuttavia meno di quelle che vi si trovano adesso. C'era allora in quella contrada la chiesina (peraltro piuttosto recente: era già opera del Granduca); c'era poche case (compresa quella del comandante la piazza Capitano Bernotto Bernotti, ricordato ancora dalla lapide col suo stemma) e qualche magazzino; c'erano un approdo militare e un po' di cannoni (ancora oggi infissi a far da bitte nell'angiporto di Campo).

Nella nuova via la casa dei Mibelli fu la prima e la più grande. Grava ancora su una stanza di quella casa un diritto reale perpetuo (che credo nessuna legge abbia mai eliminato) del Granduca di Toscana e del Vescovo di Massa di esservi ospitati tutte le volte che passino di qua. Chiaro che oggi potrebbero ottenere sistemazioni più confortevoli; ma questo diritto testimonia che cosa abbia voluto dire la casa di Francesco Mibelli nella vita e nella storia di Campo. Per non parlare, della sua opulenta cantina da vino che la "Monografia Agraria del Circondario dell'Isola d'Elba" - scritta dal Conte Giulio Pullè; altro importante documento a supporto di questo racconto - citò, nel 1879, come una delle "belle cantine degne di essere vedute e ricordate" all'Elba.

La fondazione della Case Nuove fu il vero atto di nascita di Marina di Campo (la plaga del porticciolo era fin allora segnata nelle mappe come il "Casalino"). Momento decisivo della storia, anche economica di questa contrada, esse furono costruite in vista di un preciso programma e in conseguenza di avvenimenti significativi. Primo fra questi - un'autentica precondizione - fu un

mutamento di clima internazionale: la Francia, colonizzata l'Algeria, aveva eliminato la pernicioso pirateria che partiva da quel Paese avvelenando da secoli il Mediterraneo. Questo da un lato consentì ai Lorena di intraprendere il prosciugamento della palude che invadeva allora la piana di Campo, guadagnando quest'ultima all'agricoltura; dall'altro permise ai privati - primo fra tutti Francesco Mibelli - sia di impegnarsi in prima persona nelle opere di bonifica di una zona fin lì ritenuta malsana per via della malaria (legata alle stagnazioni paludose) sia di promuovere, grazie a una più serena programmazione del lavoro e alla possibilità di insediamenti umani stabili anche sul litorale, quelle attività di nuova produzione agricola e di commercializzazione dei prodotti via mare che fin lì erano state impedito dall'imperversare della pirateria. E senza le quali attività il prosciugamento degli stagni sarebbe rimasto lettera morta. Certo eran belle le vaste paludi navigabili, e i canneti e le dune di sabbia che allora legavano la terra al mare al posto dell'odierna spiaggia; ma altrettanto certamente era vitale per la stentata economia di questo versante dell'isola poter disporre finalmente di una pianura coltivabile con ritmi e mezzi ben più razionali e moderni (specie per quel che riguardava il grano) di quanto non consentissero i consueti declivi collinari. Fu questa moltiplicazione subitanea della produzione agricola, di cui Francesco Mibelli fu il principale artefice (ancor oggi i suoi discendenti posseggono terre nella piana di Campo, un tempo appannaggio quasi esclusivo di chi portasse il nome Mibelli), a rendere disponibile il "surplus" di prodotto da destinare all'esportazione dall'isola: e cioè a quel commercio che Francesco promosse meritandosi l'ammirata citazione dello Zaccagni-Orlandini. Tutto questo, è ovvio, presupponeva una non comune capacità d'intrapresa.

Così ebbe origine Marina di Campo: non più un angolo remoto e quasi casuale vicino a un moletto, sede di una guarnigione minuscola a guardia della torre d'avvistamento, bensì germoglio di una reale struttura produttiva, poi di una articolata struttura civile, ed infine Comune autonomo nel 1814. Fu un momento cruciale che vide un autentico ribaltamento nelle funzioni della comunità e del

La **CONFCOMMERCIO** non è soltanto la rappresentanza delle imprese del commercio, del turismo e dei servizi, ma una grande forza economica e produttiva, una compatta area sociale che svolge un ruolo di protagonista nello sviluppo dell'Italia e dell'Elba: il suo riferimento è il Mercato; il suo credo la Democrazia; il suo impegno è la Libertà. Aderisci alla
Associazione del Commercio del Turismo e Servizi dell'isola d'Elba.

Viale Elba, 3 - Portoferraio - Tel. 914213 / 917814 - Fax 917337

L'ONORE IN CAMPO

mondiale, si deve dire che la mancanza di un'adeguata aviazione di marina (anzi: di un'aviazione tout-court) costituì purtroppo un grave handicap. La ricognizione assente e la risposta aerea tardiva si aggiunsero ad altri limiti quali la mancanza di radar, il puntamento difettoso, una certa lacunosità nell'addestramento di massa e altro ancora su cui preferisco lasciare la parola agli esperti. A me preme dire delle voci familiari, delle ragioni che esse discutono e tramandano, filtrando gli eventi di cui sono testimoni.

Diciamo che avere compagni di Accademia e amici uomini come Costanzo Ciano e Romeo Bernotti voleva dire, quanto meno, ammirare del primo l'attivismo intelligente e audace (e magari un po' meno una certa spregiudicatezza dimostrata nell'età matura), e del secondo l'immensa preparazione tecnico-scientifica e la lucidità del ragionamento militare. Significava però anche derivare da queste polarità estreme la sensazione netta, da uomo di azione quale Fabio era, che occorresse trovare una linea mediana tra esigenze teoriche indiscutibili, quali quelle elaborate e sostenute da Bernotti, e la spinta attivistica, da "cuore oltre l'ostacolo", ben rappresentata dall'autore della "Beffa di Buccari". Sapeva che impostazioni teoriche di largo e rigoroso respiro incontravano nel contesto italiano limiti economici e politici difficilmente superabili. Prevedeva forse - avendo diretto a Milano dal 1915 al 1917 l'Ufficio di Vigilanza sulle costruzioni aviatorie della Regia Marina - che aerei degni di muoversi da navi portaerei e tali da renderle utili non sarebbero mai stati costruiti (e così in effetti fu, purtroppo: aerei moderni, s'intende, che sarebbero stati essenziali anche senza le portaerei).

Per cinque anni poi, dal 1908 al 1913, Fabio era stato addetto navale all'ambasciata di Londra, con distacco dall'Ammiragliato, il che voleva dire possedere un panorama completo e prezioso delle forze in campo nella politica navale del tempo. Cioè prima e subito dopo la guerra mondiale. Era convinto che con l'Inghilterra non si potesse competere; era convinto che noi dovessimo avere una solida dotazione di grandi navi, ma per una politica navale mediterranea, non atlantica, e anche per questa ragione disse no alla portaerei,

ritenendo che solo per una guerra atlantica (che voleva dire affrontare l'Impero Inglese) la portaerei fosse indispensabile. Avrà avuto ragione, avrà avuto torto: questa era la scuola di pensiero, ben radicata in una larga parte della Marina, cui Fabio Mibelli apparteneva. C'era, molto probabilmente, anche una questione di "penchant" culturale non meno che di realismo politico: un uomo che veniva dall'Accademia Navale, che aveva vissuto per cinque anni a Londra nel milieu diplomatico del periodo Edoardiano, non potè non avere un'idea ben ponderata di che cosa significasse a quel tempo assumere, e potersi permettere, funzioni e responsabilità imperiali: e andarsi a misurare con l'Inghilterra su dimensioni oceaniche, questo e non altro avrebbe voluto dire. Quando si hanno limiti che non consentono soverchie ambizioni - ricordiamoci che il reddito medio dell'Italia del 1915 era pari a quello dell'India di qualche anno fa - è bene misurare e armonizzare ogni sforzo non solo quantitativamente, ma anche qualitativamente, alle proprie possibilità. Devo ricordare infine che Fabio Mibelli aveva partecipato a diverse missioni presso l'Impero ottomano per l'acquisto di carburante (il famoso petrolio mediorientale), e ne aveva riportato l'impressione di una nostra accentuata fragilità politica e commerciale, condizionate com'erano le forniture da giochi politici i cui attori (Inghilterra, Germania, e Francia) erano troppo forti e meglio introdotti di noi in quel difficile ambiente. L'incertezza sulla disponibilità di carburante non permette strategie serie, nè navali nè aeree.

In questa ottica il generale Mibelli, pur convinto che si dovesse comunque promuovere una progressiva crescita della flotta tradizionale, da tempo pensava fosse bene dare spazio anche alla ricerca sui mezzi d'assalto (che almeno di carburante ne richiedevano poco) e sulle strategie alternative a questi connesse. Il ricordo dei Mas di Costanzo Ciano non fu certo assente da questa inclinazione. C'era un cugino di Fabio, Ulisse, suo fraterno amico più che cugino, che morì troppo presto e lasciando questo mondo gli disse: "Ti raccomando mio figlio piccolo; pensa anche tu al suo futuro, per quel che potrai". Si chiamava Te-



panella
industria dolciaria e panificazione

Sede e stabilimento in Portoferraio - Isola d'Elba - Loc. Antiche Saline - ☎ (0565) 917142 - 918214

L'ONORE IN CAMPO

seo Tesei, questo ragazzino.

La ragione per cui Teseo intraprese la carriera del Genio Navale fu perché Fabio, come era fin troppo ovvio, lo indirizzò in questo senso. E se Teseo si occupò dei "maiali" fu anche perché Fabio, coerente con la propria visione delle cose, gli disse: *guarda che qui ci vuole qualcosa di nuovo; sei bravo e hai fantasia, prova a pensarci e che Dio t'accompagni*. La vocazione di Teseo Tesei nacque così, e questo è forse l'anello che mancava a quanto detto e narrato sulla sua vita.

Non siamo più in molti, ormai, a ricordare l'angoscia di quel sinistro 1941, le telefonate interminabili corse tra la mia casa di Milano e Roma, o l'Elba dove Fabio ormai viveva, e soprattutto coi parenti milanesi di Teseo, coltivando dopo l'evento di Malta una speranza improbabile che la ragione non sorreggeva. E sul dolore atroce del vecchio generale, meglio è il silenzio. Nessuno saprà mai se con qualche buona portaerei avremmo vinto più battaglie di quelle - peraltro uniche - che vincemmo coi mezzi d'assalto e col cuore oltre l'ostacolo. Certo è che la famiglia Mibelli, e naturalmente quella dei Tesei, si sarebbero risparmiata una tragedia.

Un'ultima nota. A carriera finita, Fabio venne a vivere il suo ritiro qui all'Elba, e ci stette quattordici anni prima di morire. Finì di comperarsi Galenzana; piantò viti e ulivi perché riteneva che gli elbani non li sapessero coltivare a dovere (come confermò il Pullè). Erano queste le debolezze dell'agricoltura elbana, e lui si dette da fare per superarle. Quando nel '44 ci fu lo sbarco - evento da ricordare anche con gratitudine per il suo significato generale nell'ambito della guerra di liberazione, ma purtroppo macchiato da eccessi del tutto ingiustificati a danno della popolazione civile per aver impiegato in territorio metropolitano truppe di colore con diritto di saccheggio e stupro per tre giorni: la prima volta nella storia militare d'Europa - finita la battaglia il generale de Lattre de Tassigny, che comandava la spedizione e che più tardi fu comandante non molto fortunato della guerra d'Indocina, secondo un uso del tempo chiese a questo vecchio generale in pensione, noto negli ambienti militari di tutta Europa, di poterlo visitare. Negli alti gradi si faceva così, anche tra nemici. Fabio, però, gli fece sapere che gli era grato di questa attenzione, ma che riteneva uscisse dalle coordinate atte a distinguere un gentiluomo, per lui irrinunciabili, chi aveva osato contravvenire alle regole e spedire truppe coloniali, col loro noto e barbarico statuto, in terra d'Italia. E che in casa sua chi non avesse agito e non agisse da gentiluomo non era entrato mai e non sarebbe entrato neppure questa volta. Fu orgoglio generoso, e fu dono superbo alla dignità ferita di questo nostro paesino appena devastato da un'inutile invasione e sprofondato nel lutto. Fu l'ultimo dono: dopo questo episodio si chiuse in casa, non volle più vedere

Imprese Funebri Elbane Riunite



di FULIGNI LUCA & PALMIERI MAURO & C.

Loc. Antiche Saline - Portoferraio

Tel. uff. 0565/916762-917653

Tel. abit. 0565/917477

Tel. cell. 0336/709411 - 0337/715376

- Disbrigo delle pratiche inerenti i servizi funebri
- Feretri comuni e di lusso
- Vestizioni
- Esumazioni
- Traslazioni
- Cremazioni
- Servizi auto funebri
- Necrologie
- Fiori
- Ricordini
- Muratura per loculi
- Marmi per loculi
- Manifesti lutto e ringraziamento
- Affissioni

nessuno, e dopo una settimana morì.

* * *

C'è un ultimo Mibelli che deve essere ricordato. E' Fabio Angiolo Mibelli, figlio di Fabio, primo sindaco eletto in questo Comune dopo la liberazione.

Anche questa è una memoria. Memoria cara di un uomo mite che riapprodò alla terra nativa, a guerra finita, dopo un decennio di avventure militari drammaticissime, non consone al suo temperamento eppure vissute con straordinario senso del dovere. Combattè in Etiopia per la conquista imperiale; fu subito in Grecia e Albania nel '40, all'inizio dello sciagurato conflitto, subendo il flagello della ritirata attraverso le montagne dell'Etiopia in pieno inverno e dotato solo dell'equipaggiamento estivo; tornato in Italia fu di nuovo in Africa e infine prigioniero dei Tedeschi in Polonia per sei lunghi, disperati, freddissimi mesi. Rientrò avventurosamente all'Elba qualche giorno prima dello sbarco alleato e della morte del padre. Si guadagnò ben due croci di guerra, di cui una al valor militare per aver condotto in porto brillantemente un'operazione essenziale e rischiosissima e non ne parlò mai a nessuno: chi scrive lo seppe solo rovistando fra le sue carte dopo che non ci fu più.

Tornato per sempre alla vita civile, fu eletto sindaco di Campo, e in seguito consigliere provinciale, in un'epoca in cui la politica era fatta di grandi speranze e di fedi incrollabili. Impostò il passaggio dalla Campo agricola alla Campo turistica di oggi; e si occupò di molti, delle loro necessità e delle loro ansie. Perché zio Angiolino era uomo che viveva per gli altri.

Non spetta a me dire altro di lui, troppo recente la cronaca cui egli ancora appartiene. Ma una cosa, sì, la posso e la devo dire, quanto meno questa: non fu grande uomo politico ma fu serio amministratore, e pur facendo politica e amministrazione, nato ricco morì povero. A differenza di tanti - di troppi - nella brutta Italia di Tangentopoli. □